

INTRODUZIONE

UNA NUOVA ÉLITE

GLOBALE

Il mondo è rapidamente cambiato nel corso degli ultimi quindici anni. Sulla scena globale sono emersi pochi potenti colossi in grado di accumulare una quota enorme del risparmio planetario e di indirizzarlo verso le società presenti nei principali indici azionari, aumentandone il valore e influenzando le loro scelte strategiche. Nomi come Vanguard, BlackRock, State Street e pochissimi altri fondi, di cui tratteremo in questo volume, hanno acquisito infatti il controllo di Apple, Microsoft e di gran parte delle prime cinquanta realtà quotate allo Standard and Poor's (S&P), il più importante indice azionario mondiale, grazie alla straordinaria liquidità raccolta e alla capacità di condizionare un mercato che ormai sembra sempre più simile a un monopolio. In parallelo a queste acquisizioni, i fondi sono penetrati e continuano a farlo nelle società pubbliche responsabili della proprietà e gestione delle infrastrutture vitali per la sovranità di un Paese, così come nelle numerose *multiutility*, le società di servizi pubblici nate in varie parti d'Italia e d'Europa e quotate in Borsa. Attraverso rapide scalate o partecipazioni mirate, tali soggetti finanziari sono diventati centrali nella definizione delle strategie in settori di rilevanza pubblica. In sintesi, salute, previdenza, infrastrutture e beni pubblici sono ora nelle mani di pochi grandi *player*, la cui logica si riduce esclusivamente a

garantire rendimenti finanziari a breve termine, sotto forma di dividendi e remunerazioni obbligazionarie. Questi fondi sfruttano la loro capacità di influenzare le decisioni, occupando tutti gli spazi, dalla definizione dei prezzi alle dinamiche produttive e ai principi di erogazione dei servizi. Tale influenza vincola anche una politica che ha deciso di affidarsi a questo monopolio, sacrificando il concetto stesso di mercato, ormai svuotato di significato.

Non sorprende, dunque, che i Ceo dei citati super fondi siano presenze fisse in quasi tutti i grandi vertici internazionali. In questo contesto, il culto del dividendo, che deve remunerare sia i grandi azionisti che i piccoli risparmiatori partecipanti ai fondi, ha sostituito ogni altra valutazione relativa a lavoro, investimenti, ambiente, costo dei servizi e persino strategie politiche.

I protagonisti di questo assalto al potere economico mondiale sono, come già accennato, fondi nati negli Stati Uniti tra gli anni Settanta e Ottanta, che hanno accumulato i loro enormi patrimoni negli ultimi tempi, sfruttando anche la crisi del 2008. Da quella crisi, i fondi sono usciti rafforzati, perché meno coinvolti rispetto ad altri attori finanziari nel sistema dei mutui immobiliari, ancora oggi da loro accuratamente evitato. Questi fondi, un tempo marginali in un sistema finanziario dominato dalle banche, sono divenuti rapidamente centrali.

Secondo i dati della Federal Reserve (Fed), a inizio 2024 i dieci principali fondi statunitensi gestivano attivi per quasi 48 mila miliardi di dollari, con Vanguard, BlackRock e State Street che da soli controllavano oltre 22 mila miliardi, mentre l'intero sistema bancario statunitense possiede attivi per circa 23 mila miliardi di dollari. Questo fenomeno, impressionante per diverse ragioni, permette di comprendere meglio il cambiamento in atto. Nel 2008 gli utili dei fondi erano di 12 mila miliardi, una cifra comparabile a quella delle banche. In pochi anni, tuttavia, l'equilibrio di potere è mutato radicalmente, con i fondi, e tre in particolare, diventati i nuovi padroni del risparmio gestito. Dal 2019, poi, gran parte dello stesso sistema bancario, statuni-

tense in particolare, ha come principali azionisti i grandi fondi. In JP Morgan, ad esempio, Vanguard, BlackRock e State Street detengono il 20% delle quote. Questo assottigliamento della distinzione tra banche e fondi è dunque evidente.

Infine, i grandi fondi si stanno espandendo in ogni settore, drenando tutto il risparmio disponibile, dalle assicurazioni ai sistemi pensionistici e sanitari. Attraverso partecipazioni incrociate, quelli più grandi acquistano quote di altri fondi, come nel caso di Kkr, Fidelity e Apollo Global Management. Il vero potere, oggi, risiede sempre più nella capacità di raccogliere il risparmio mondiale in poche casseforti e utilizzarlo per comprare le economie e determinare i prezzi, sempre rigorosamente in dollari. I creatori di questi super fondi avevano inizialmente optato per la soluzione dei “fondi passivi”, progettati per replicare fedelmente alcuni indici accuratamente selezionati. Grazie alla gestione passiva, caratterizzata da costi significativamente ridotti, potevano offrire ai clienti un servizio quasi a costo zero. In pratica, si limitavano a seguire l'andamento degli indici esistenti e remuneravano i loro investitori in base a tali performance. Questo modello si presentava come una forma di finanza “democratica”, che inizialmente ha incontrato difficoltà a imporsi, ma che, dopo i crolli dei grandi colossi finanziari tradizionali, è diventata sempre più attraente. Ha così stretto legami sempre più solidi anche con la politica: un esempio evidente è il rapporto stretto tra Larry Fink, fondatore di BlackRock, e l'allora segretario al Tesoro statunitense, Timothy Geithner, consolidatosi durante la crisi finanziaria del 2008.¹ Nel giugno del 2024 il *Corriere della sera* ha dedicato un paginone a un'intervista fatta da Federico Fubini allo stesso Larry Fink, che dimostra quanto i nuovi fondi stiano divenendo un fenomeno sempre più popolare anche nel nostro Paese. Il tono dell'intervista, infatti, è sconcertante: Fink da un lato viene presentato come uno degli uomini più potenti del mondo e dall'altro come un grande guru, che esprime la necessità di una politica di qualità, che condanna i protezionismi, che paventa i pericoli dell'inflazione. Tutto infarcito da

un atteggiamento di soggezione che sfiora la sottomissione. L'impressione è, appunto, che si stia rapidamente rafforzando una celebrazione necessaria per persuadere i lettori e le lettrici che i loro risparmi debbano essere affidati al nuovo profeta, più serio, credibile e democratico della politica. Naturalmente il termine "speculazione" non compare e non c'è neppure alcun dubbio sulla bontà assoluta di questo modello, trasformato appunto nella favola meravigliosa della domenica.

In questo modo si è formato un vero e proprio cartello, senza precedenti nella storia contemporanea, che controlla le Borse, determina i prezzi, possiede quote decisive del sistema produttivo globale e assicura rendimenti a milioni di risparmiatori, i quali dipendono, per la loro stessa sopravvivenza, da un ristretto gruppo di membri di questo cartello. Come vedremo, lo stesso cartello esercita il controllo sulle agenzie di *rating*, che influenzano le sorti dei debiti pubblici degli Stati, su gran parte della stampa economica, sulle principali banche mondiali, sulle compagnie assicurative, sull'industria farmaceutica, su quella militare, sulle aziende hi-tech e su intere filiere come quella alimentare e quella energetica, comprese le energie rinnovabili. Il cartello estende la sua influenza anche sulle principali piattaforme turistiche, sugli hotel, sugli Airbnb, sull'industria del gioco d'azzardo e su gran parte del settore dell'intrattenimento.

Si delinea così la mappa di un potere sconfinato, che rende ormai estremamente difficile, se non impossibile, utilizzare il termine "mercato" per descrivere la condizione attuale dell'economia globale. Questa mappa rivela un'onnipresenza impressionante, accompagnata dall'evidente incapacità di gran parte della politica di esercitare un ruolo di mediazione o controllo, una condizione talmente accentuata da far pensare a una possibile connivenza. A dimostrazione di ciò, non si è assistito a nessun intervento concreto per monitorare la diffusione di questi fondi, il loro crescente peso esercitato attraverso i diritti di voto nelle assemblee societarie, né la loro capacità di influenzare l'esito economico di interi settori. Anche la struttura proprietaria di

questi colossi è rimasta priva di controlli effettivi, caratterizzata da complesse e opache partecipazioni incrociate che rendono quasi impossibile capire chi prenda realmente le decisioni, al di là delle dichiarazioni pubbliche degli amministratori delegati. Tra questi, spiccano ancora gli stessi fondatori, come Larry Fink, la cui visibilità supera di gran lunga quella dei Ceo di Vanguard e State Street.

È relativamente facile, infatti, capire che cosa controllano, in maniera più o meno diretta, quali società sono nelle loro mani, quali Borse, quali settori, quali banche, quali assicurazioni, quali piattaforme, quali giornali: insomma è possibile mettere insieme una raffigurazione del loro potere. Ma c'è un aspetto molto complicato da scoprire ed è rappresentato proprio dalla individuazione di chi siano realmente questi fondi. BlackRock è posseduto per il 14% da Vanguard, per il 6,7% dalla stessa BlackRock e per un altro 4,5% da State Street. Segue poi una decina di fondi più piccoli. Vanguard è controllata per il 13,5% da BlackRock, per il 9,5% da Vanguard e per il 3% da State Street cui si aggiungono altri fondi di minori dimensioni. State Street Corporation è divisa per il 12,6% da Vanguard, per l'8,1% da BlackRock e per il 5% da State Street. In altre parole, i tre più grandi soggetti economici e finanziari del pianeta sono stretti gli uni dagli altri in una sequenza che non permette di comprendere chi sia il vero proprietario.

A tal proposito, è utile offrire una rappresentazione più chiara del quadro attuale, per evidenziare ulteriormente l'enorme portata del nuovo "super potere", tanto vasto quanto opaco. Oggi, dieci società quotate nell'indice S&P 500 detengono un valore complessivo di oltre 16 mila miliardi di dollari, pari al 34% dell'intero indice: una percentuale mai raggiunta prima nella storia. Questa cifra, paragonabile al Pil della Cina, è concentrata nelle mani di queste sole dieci, accomunate da due caratteristiche principali: sono legate all'innovazione tecnologica e annoverano, nel loro azionariato, i tre grandi fondi – Vanguard, BlackRock e State Street – con partecipazioni che si aggirano intorno o superano il

20%. Sebbene il confronto con il Pil di interi Paesi sia improprio, serve a dare un'idea delle dimensioni di questi colossi. Mai prima d'ora, nella storia del capitalismo, si era assistito a una simile concentrazione di potere, dove il valore azionario è sostenuto non tanto dalla crescita di fatturati e utili, quanto dalla capacità dei fondi di influenzare significativamente i prezzi delle azioni delle società in cui investono.

Il fatto che la partecipazione dei tre grandi fondi si attesti spesso attorno al 20% non deve trarre in inganno; questa quota consente, infatti, di esercitare un significativo potere di indirizzo in società con un azionariato ampio e disorganizzato, che non possono rivendicare le caratteristiche tipiche delle *public company*. Una forte dispersione azionaria permette a un nucleo coeso di azionisti di controllare, senza necessità di pacchetti azionari eccessivamente consistenti. In questo contesto, i fondi mirano a esercitare la loro influenza su una vasta gamma di società di settori diversi, piuttosto che concentrarsi su un numero ristretto di realtà aziendali.

Tuttavia, questi fondi non esitano a promuovere l'immagine delle *public company* per enfatizzare il loro carattere democratico e alimentare l'idea di un impegno socialmente e ambientalmente responsabile. La narrativa predominante individua nei criteri Esg la nuova frontiera della sostenibilità aziendale. Esg, acronimo di "Environmental, Social, and Governance", rappresenta un *rating* che valuta le performance di un'azienda in queste tre aree fondamentali, fornendo così un'indicazione della sua sostenibilità. In altre parole, il rispetto dei parametri Esg dovrebbe riflettere una strategia aziendale coerente con la tutela ambientale, il rispetto dei lavoratori e un approccio finanziario non speculativo. Bene, si potrebbe pensare. Ma chi misura realmente questa sostenibilità? La risposta è sorprendente: la principale agenzia mondiale di attribuzione dei *rating* Esg è Morgan Stanley capital international (Msci), di cui Vanguard, BlackRock e State Street sono azionisti di riferimento, detenendo circa il 25% delle quote, a cui si aggiunge un ulteriore 10% in mano a fondi collegati a

questi tre giganti. Pertanto, i parametri di sostenibilità sociale, ambientale e finanziaria sono stabiliti da un'agenzia controllata dai veri "padroni del mondo". In questo modo, il capitalismo si veste con i panni del grande benefattore, mascherando le proprie dinamiche di potere sotto l'apparenza della responsabilità sociale. I singoli casi, su cui torneremo, sono la cartina di tornasole del fenomeno che stiamo descrivendo. Nvidia, una società che si occupa anche di intelligenza artificiale, ha superato, nel corso del 2024, Apple come valore di capitalizzazione, avendo raggiunto i 3.300 miliardi di dollari a giugno, con un incremento del 160% da inizio anno, e diventando la più grande del mondo. Di questi 3.300 miliardi, circa 1.000 sono nelle mani di Vanguard, BlackRock e State Street, che sono stati i principali beneficiari di un simile, colossale aumento di valore, certamente non giustificato dall'incremento del fatturato e dipendente in larga misura dalle iniezioni di liquidità dagli stessi fondi. In sostanza una ricchissima bolla. Nel frattempo i medesimi attori stanno entrando anche nel fondo di investimento creato dalla Nato – sì, dalla Nato – per finanziare i progetti di intelligenza artificiale applicata agli armamenti. Nel caso di Nvidia il rapporto tra prezzo e utile è stato a lungo di 73,5, più di tre volte la mediana. È evidente che il prezzo delle azioni è decisamente gonfiato rispetto agli utili reali; una sproporzione ben più alta di quelle che si sono registrate nel 1929, ma il titolo è drogato dagli steroidi delle iniezioni praticate proprio dagli stessi fondi azionisti che cancellano ogni traccia di "ragionevole" mercato. La rivoluzione dell'intelligenza artificiale ha una colossale spinta surrettizia dalla finanza. Taiwan semiconductor manufacturing company è uno dei più grandi produttori mondiali di semiconduttori e ha una serie di fabbriche a Taiwan, oltre che in altre parti del mondo. Ha, in media, un fatturato di circa 70 miliardi di dollari e ha quasi 70 mila dipendenti; rappresenta il fornitore indispensabile di Nvidia, che di dipendenti ne ha 28 mila e registra un fatturato di circa 60 miliardi di dollari, senza disporre di una propria capacità produttiva. In termini di capitalizzazione – di valore

azionario – tuttavia Tmsc ha raggiunto ora i 1.000 miliardi di dollari, mentre Nvidia ha superato i 3.000; una differenza che si spiega male se non si considera che Tmsc non ha tra i propri azionisti i grandi fondi, chiamate le Big Three, che sono invece presenti in Nvidia e la riforniscono di liquidità. La finanza costruisce le gerarchie.

OpenAI, la “madre” dell’intelligenza artificiale, ha visto il proprio valore azionario crescere da 29 miliardi di dollari all’inizio del 2023 a oltre 80 miliardi a metà del 2024. Questo eccezionale incremento è stato in gran parte alimentato dagli acquisti di pacchetti azionari a prezzi elevati da parte di alcuni fondi di *venture capital*. È significativo notare che sia OpenAI sia i soggetti coinvolti in questi investimenti sono partecipati in modo sostanziale dai due super fondi, Vanguard e BlackRock. In questo modo, la ricchezza finanziaria genera ulteriore ricchezza e rafforza la narrazione dell’assoluta indispensabilità dell’intelligenza artificiale.

Un altro esempio emblematico è rappresentato da Amazon, che a luglio 2024 ha superato la soglia dei 2.000 miliardi di capitalizzazione. Così, dopo Nvidia, Apple, Microsoft e Alphabet, una quinta azienda raggiunge tale traguardo. È opportuno sottolineare che i principali azionisti di queste società sono ancora BlackRock, Vanguard e State Street. Inoltre, mentre Jeff Bezos detiene il 9% di Amazon, i tre fondi in questione possiedono una quota che supera il 15%.

Vale la pena aggiungere un’altra considerazione: le Big Three iniettano liquidità nelle loro aziende attraverso una strategia di trasferimento di risorse da una società all’altra, mantenendo così elevati i prezzi delle azioni e garantendo agli investitori la sicurezza della solidità dei loro portafogli. Ad esempio, quando Nvidia ha registrato un lieve calo della capitalizzazione a giugno 2024 a causa di prese di beneficio (vendite di investitori), Amazon ha immediatamente superato il traguardo psicologico dei 2mila miliardi di dollari. In questo contesto, il cittadino che è diventato un soggetto finanziario nel super capitalismo deve

essere costantemente assicurato, per evitare che ripensi alle proprie scelte e si rivolga alla politica per tutelare le proprie esigenze sociali.

In questa centralità dei grandi fondi c'è un aspetto storicamente peculiare. Wall Street è cresciuta quasi del 17% da inizio 2024 fino a luglio del medesimo anno e il Nasdaq addirittura del 20%. Ma non si tratta di una crescita uniforme. Sette titoli valgono da soli quasi il 38% dell'intero indice S&P 500; una concentrazione che non ha precedenti. Nei primi anni Ottanta, le borse Usa conoscevano alcune società che correvano molto più di altre, ma in termini di valori assoluti l'attuale esplosione del valore di sette di queste non ha confronti e possiede tutti i caratteri della bolla. Chi pagherebbe realmente 3mila miliardi di dollari per comprare Nvidia, o oltre 2mila miliardi per acquisire Amazon? La risposta è semplice: nessuno. Siamo di fronte a una colossale finzione che, in questa fase, tiene in piedi la capacità di generare ricchezza del capitalismo finanziario occidentale.

Quando si parla di libero mercato e concorrenza nel settore dell'intelligenza artificiale, è fondamentale essere precisi. Come già accennato, i principali azionisti di Nvidia sono Vanguard, BlackRock e State Street, che detengono circa il 20% delle azioni. Anche i concorrenti Intel e Advanced micro devices (Amd) hanno in comune con Nvidia questi stessi azionisti principali, con una partecipazione vicina al 25% in entrambi i casi. Di fatto, si configura un monopolio esercitato da questi tre fondi, la cui influenza aumenta ulteriormente se si considerano anche le partecipazioni di altri fondi a cui i tre colossi sono associati, arrivando a circa il 35%. È evidente che, nel capitalismo dell'innovazione tecnologica, non ci sono spazi per un vero libero mercato.

In questo contesto, è importante notare che la rapida e significativa crescita del valore azionario di Nvidia trascina l'intero settore delle aziende legate all'intelligenza artificiale. Sebbene questo sia un ambito strategico, la velocità dell'impennata e la costante narrazione dell'indispensabilità dell'intelligenza arti-

ficiale dipendono anche da un altro fattore: molte delle aziende in ascesa condividono gli stessi azionisti di Nvidia. Ad esempio, Broadcom è posseduta per circa il 20% da Vanguard, BlackRock e State Street, che detengono percentuali simili in Qualcomm e Amd, mentre stanno entrando in Arm e Tsmc. L'enorme liquidità delle Big Three alimenta l'espansione dell'intelligenza artificiale, sostenuta anche da numerosi Etf (Exchange-traded funds) dedicati, creati proprio da questi super fondi.

In questo senso, si profila un monopolio anche nel campo dell'intelligenza artificiale. Ad esempio, Amd, uno dei principali attori nel settore, ha acquisito nell'agosto 2024 ZT Systems, produttore di server, per 5 miliardi di dollari, al fine di rafforzare la propria posizione nella filiera. Secondo alcune fonti, questa mossa potrebbe indebolire Nvidia. Tuttavia, è importante ricordare che Amd e Nvidia hanno in comune gli stessi azionisti, che sono già investitori in ZT Systems.

Paradossalmente, la costruzione di un monopolio in un settore considerato cruciale viene presentata da molti media come un rafforzamento della concorrenza. Se il mercato non esiste più, è necessario inventarlo. E per finire, una curiosità: i Ceo di Amd e Nvidia, Jensen Huang e Lisa Su, sono cugini.

Il continuo racconto della nuova "rivoluzione tecnologica", alimentato dalle piattaforme e dai media di proprietà di Vanguard, BlackRock e State Street, rafforza una bolla che condiziona profondamente l'immaginario dei risparmiatori. Il capitalismo finanziario, che non ammette concorrenza, ha bisogno di narrazioni costanti sull'assoluta indispensabilità della tecnologia, sostenute da enormi flussi di liquidità dai grandi azionisti. Questa bolla, quindi, è sapientemente gestita, tanto da risultare funzionale anche alle perdite di valore azionario.

Nvidia, ad esempio, ha bruciato 500 dei suoi 3.300 miliardi di dollari in poche ore, perdendo un valore tre volte superiore a quello delle 10 principali banche italiane. Gli analisti parlano di "prese di beneficio" per monetizzare gli incredibili aumenti recenti. Tuttavia, a vendere sono stati principalmente i grandi

fondi azionari, che devono remunerare la loro vasta clientela e prepararsi per una nuova fase. In questo modo, creano e trasferiscono valore all'interno di un circuito di cui sono i padroni assoluti, mentre, per chi non è cliente di questi fondi, le prese di beneficio si traducono in perdite nette.

Ci troviamo di fronte a una forma di pedagogia del capitalismo finanziario, in cui la "salvezza" risiede nell'affidarsi ai monopoli, arbitri dei destini collettivi: una sorta di "Extra ecclesiam nulla salus", un ritorno al Medioevo, questa volta tragicamente finanziarizzato. È molto probabile che i grandi fondi, aprendo una nuova fase, comprino a prezzi più bassi i titoli che hanno venduto, lanciando così una rapida corsa verso l'alto. Questo riattiverebbe acquisti diffusi – fondamentali per il valore borsistico della società – che l'impennata dei prezzi aveva inizialmente raffreddato.

In sintesi, le bolle di nuova generazione hanno una regia molto più raffinata rispetto a quelle naufragate nel 2008 e mostrano una straordinaria capacità di resistenza, rappresentando una vera e propria evoluzione della specie.

Il controllo dei dati e il potere degli algoritmi alimentano in modo evidente questo monopolio. BlackRock ha acquisito Prequin, uno dei principali fornitori di dati privati al mondo, che dispone di un database con 190mila fondi, 60mila gestori e 30mila investitori. L'obiettivo è ottimizzare il sistema elettronico Aladdin, su cui BlackRock basa molte delle sue soluzioni. In sostanza, il colosso del risparmio globale mira a monopolizzare le informazioni per governare l'ampio settore degli investimenti non quotati, trasformando i risparmiatori in "abitanti" del suo impero, dove la narrazione dell'assenza di rischio prevale, poiché tutto è sotto controllo.

Nel frattempo, si diffonde la narrazione degli Etf come strumenti sicuri e trasparenti, accessibili a chiunque, contribuendo così ad accrescere il loro valore fino a 12mila miliardi di dollari. Questi strumenti replicano in genere indici composti da più titoli, spesso selezionati tra aziende in concorrenza tra loro. Tuttavia,

l'inserimento di questi titoli negli indici degli Etf tende a ridurre la concorrenza, facendo salire i prezzi dei beni offerti e creando di fatto un monopolio. I grandi fondi – Vanguard e BlackRock in particolare – progettano prodotti finanziari che includono titoli di società concorrenti, instaurando così un accordo implicito in chiave monopolistica. Il risultato è chiaro: i titoli finanziari guadagnano valore, mentre i prezzi dei beni sottostanti aumentano, contribuendo a potenziali effetti inflazionistici. Con un monopolio sui dati e sugli strumenti finanziari, il capitalismo dei fondi diventa autosufficiente, permettendo a tutti di “aderirvi”, a patto di essere risparmiatori e di accettare le disuguaglianze. In sintesi, nelle *big tech* (Microsoft, Apple, Nvidia, Amazon, Meta, Alphabet) la liquidità dei fondi azionisti gonfia i valori azionari, distorcendo il rapporto rispetto ai profitti reali. La differenza con il passato è evidente: nel 2000, le prime dieci società dello S&P 500 valevano circa 4mila miliardi di dollari e includevano, oltre a Microsoft, aziende come General electric, Walmart, Exxon Mobil, AT&T e Citigroup, caratterizzate da solidi utili senza l'influenza della liquidità drogata dei fondi. Quella bolla scoppiò; oggi, invece, ci troviamo di fronte a una situazione tre volte più grande e altrettanto artificiosa, con una chiara connotazione geografica: i 3mila miliardari globali sono per il 90% concentrati negli Stati Uniti e il loro patrimonio è composto per oltre il 75% da valori finanziari.

Nota

1) Su questi fondi esiste una bibliografia abbastanza datata. Nel 2018 è uscito il testo di John Bogle, “Stay the Course: The Story of Vanguard and the Index Revolution” (Wiley, Hoboken [NJ]), che rappresenta una sorta di autobiografia del fondatore, dove si esalta appunto la capacità “rivoluzionaria” dei nuovi indici “replicanti”, mentre nel 2022 Eric Balchunas ha pubblicato “The Bogle Effect” (BenBella, Dallas), di nuovo centrato sul ruolo decisivo di Bogle nel cambiare le consuetudini di Wall Street. Nel 2023, invece, è stato John Miller a pubblicare un duro volume contro BlackRock dal titolo “Larry Fink’s BlackRock. How

BlackRock Loves us, Watches us, and Destroys us” (Miller). Sempre nel 2023 è uscito, per opera di Alfred Stock, “BlackRock. La breve storia e le controversie della più grande società di gestione patrimoniale del mondo” (Academy Archives). Riferimenti espliciti, e molto critici, ai fondi sono contenuti nel già ricordato volume di Carl Rhodes, “Capitalismo Woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia”, ancora del 2023, e in “Woke, Inc.: Inside Corporate America’s Social Justice Scam” di Vivek Ramaswamy (Hachette, New York, 2021). L’anno precedente Vandana Shiva e Katikey Shiva avevano pubblicato in Italia, per Feltrinelli, “Il pianeta di tutti. Come il capitalismo ha colonizzato la Terra”, mentre nel 2019 è uscita per Chiarelettere la seconda edizione del lavoro di Luca Ciarrocca, “I padroni del mondo”, che riecheggia la nota impostazione di Noam Chomsky. Molto interessante risulta il contributo di Lucien A. Bebchuk e Scott Hirst, “Big Three Power, and Why It Matters”, pubblicato in *Boston University Law Review*, 8, 2022, che contiene anche una bibliografia specifica sul tema. Alcune considerazioni sul tema anche in P. Arlacchi, “I padroni della finanza mondiale”, (Chiarelettere, Milano, 2018); E. Grazzini, “Il fallimento della moneta”, (Fazi, Roma, 2023); A. Aresu, “Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina”, (La Nave di Teseo, Milano, 2023); e J. Haskel, S. Westlake, “Capitalismo senza capitale. L’ascesa dell’economia intangibile”, (Franco Angeli, Milano, 2018). Le cosiddette Big Three sono citate spesso nei lavori di Bernie Sanders, Yanis Varoufakis, Jeffrey Johnson Smith e Michael Ash. Nel 2024 è uscito per Laterza il mio volume “I padroni del mondo. Come i fondi finanziari stanno distruggendo il mercato e la democrazia”.